

# Colto nel segno. Cultura e testo di scrittura

“L’universo delle immagini non solo  
si mette in mostra, ma folleggia”

(Vladimir Jankélévitch,  
*Il non-so-che e il quasi-niente*)

Tratti a china o macchie di colore? Non è facile stabilire la priorità tra la penna e il pennello. Senza dubbio bisognerebbe violare la regola di legare qualsiasi segno scritto ad uno scopo imitativo, descrittivo, riproduttivo.

Si tratta di cogliere nel segno e rimettersi a scrivere. Per far questo bisognerebbe innanzitutto disoccultare ed emancipare dall’incubo rappresentazionale quel grado iconico che è insito in ogni testo ma che viene spesso tenuto convenientemente celato nell’idolatria degli oggetti.

Lo scrittore disertando nella scrittura si mostra il nemico giurato di ogni metodologia rappresentativa: egli è teorico del piacere del testo (Barthes), reinventa la scrittura, una scrittura di scoperta, una scrittura che s’inoltra e che inoltra lo sguardo verso nuovi orizzonti, capace così di “oltrepassare il segno” di ogni frontiera ideologica e i limiti del senso che quest’ultima impone.

Come metafora degli strati, della stratificazione diversa della realtà, la scrittura ne incide crudelmente (Artaud) la superficie interamente ingombra di cliché – anche se non li si vede come in una pagina o in una tela bianca (Deleuze) –, disturbando, interrompendo, spezzando, corrodendo ogni compiutezza, coerenza e omogeneità di ordine rappresentazionale. Ad una realtà realistica abituata ad ordinare, ad arginare tutto ciò che si offre allo sguardo, bisognerebbe contrapporre una scrittura dall’andamento ritmico martellato, consistente in attacchi irregolari, in colpi che affondano, che incidono, impertinenti e improvvisi (*impromptu*), lasciando qua e là brandelli di parole cui sfugge ogni sintassi.

Semmai la scrittura sonda le pieghe, gli interstizi, le sfumature, il parergo, il non-detto, il bianco infinito, lo spazio immateriale, i luoghi del tacere senza nomi né rappresentazioni.

Per via dei suoi tratti irregolari, che danno la sensazione di scarabocchi e stralci sparpagliati in ogni direzione e in ogni senso, la scrittura – non sol-

tanto quella resa visibile col contributo di penna o pennello – lascia in sospeso il discorso e nella sua resa da nessuna parte si raggruma alcuna significazione. La scrittura presta ascolto al tacere delle parole, agli intermezzi pittorici, ai silenzi musicali, agli spazi bianchi, ai non-detti, ai nomi lasciati vuoti dalla lingua abituata a chiamare all’appello gli oggetti. Tali luoghi irrepresentati sono accolti ad intervenire di diritto e in modo decisivo sul senso, dal carattere aperto, incompatibile, iconico, ambiguo, ottuso.

Tirata per tanti versi, la scrittura viene spesso spinta in un sistema di ordine grammaticale, poggiata su un metro che letteralmente non è fatto a *sua* misura. Ma non è intenzione del testo di scrittura quella di riprodurre il mondo esterno, il mondo degli oggetti, il visibile: non c’è resa, non c’è scrittura in una foglia descritta con meticolosità botanica. Mondrian, per esempio, es-trae dall’immagine dell’albero il motivo lineare, eliminando il tronco, la parte più importante, la parte costitutiva dell’albero, tessendolo sulla tela in composizioni ramificate e nodose; così come Carmelo Bene sprogetta la stesura del testo di Shakespeare eliminando il personaggio principale, il vero protagonista dell’opera, facendone risultare un Amleto di meno e alterandone i ruoli degli altri personaggi. Alterare, es-trarre un unico carattere per operare nell’ordine della somiglianza, dell’iconicità del testo. Colui che opera quest’arte scrive dell’iconicità della scrittura, della sua interpretabilità, avanzandola come ricerca senza fine e inoltrando il tratto di un gioco insensato.

Nella rappresentazione, allo spettatore non resta molto da immaginare: tutto gli viene fornito, con un manuale d’istruzioni per l’uso da portare sotto il braccio lì bello e pronto; deve solo ingerire la pappa pronta, la solita minestra della significazione. Il segreto possibile, l’altro, l’iconicità vengono espulsi da ogni singola frase in cui spesso il significato letterale viene offerto tutto agghindato,

ornato, rivestito, privato di uno spazio letterario, chiuso, contenuto da tutte le parti, ostruito e istruito dall'istituto dell'alta cultura.

L'addomesticamento culturale ha cercato tutte le volte di far aderire la scrittura a false anatomie, ma quest'ultima ha sempre dimostrato la propria irriducibilità ai dati e ai dettati della rappresentazione, al potere della lingua e alla lingua di potere, spostandosi invece all'estremo opposto, agli antipodi: la scrittura è al Nadir rispetto allo Zenit rappresentazionale. Il testo di scrittura non è possibile incasellarlo entro un genere, una disciplina, una pratica e una professione convenzionali. Dal carattere tanto inesplicabile quanto inesauribile, il testo che scrive, capace di scrittura, non fissa, non si fissa (*pas sans pas*) e non si legge ma sfugge dal senso ultimo scavalcando le barriere della designazione.

La scrittura fugge dalla sclerosi delle formule, dirigendosi verso uno spazio incondizionato, dall'apertura illimitata. Il testo di scrittura è innanzitutto protesta contro ogni sistema, sintassi, idolatrizzazione; dissolve una certa rappresentazione incagliata in formule, smonta fino a spezzare le impalcature rappresentazionali, sfibra fino a tagliare i fili di fantocci e manichini del mondo idolatrico – nient'altro che il banale tran-tran di un'ideologia maldestra e di una cultura sinistra nelle quali, in effetti, la gente è pressoché situata, collocata, inserita come tanti soldatini di piombo, su una scacchiera, dove impiegati e militari vanno uniformandosi allo stesso passo cadenzato, uniforme e omologato.

Il testo di scrittura sostituisce alla rigida compiutezza e fermezza della significazione, la fluidità e l'indeterminazione della significanza (Barthes). Un lettore-osservatore che si fidi del titolo non fa altro che aderire alla solita regola che ogni titolo debba essere commisurato alla rappresentazione, e viceversa.

Quando dico che il testo di scrittura non c'entra più niente, cioè quando non vedo nessuna corrispondenza con ciò che rappresenta, significa, non che non voglio vederla, ma che la mia visione è in balia dei significanti, estendendo il detto, il dato, tutto ciò che lo ridurrebbe in questo stato. Il testo di scrittura è quindi sempre dalla parte di chi "non è" e non invidia nulla a chi sente il piacere di "essere", e con questo piacere vi ci vivacchia.

In questa società si rende necessaria una scrittura – come la sperimentazione letteraria, e artistica in generale – come critica della rappresentazione, operando nell'ottica di una visione che scriva, che incida, che sveli programmaticamente, in uno smascheramento costante, le "trame" del mondo odierno, irridendone il potere ideologico, l'ordine del discorso, il sistema glottocentrico, gli strumenti di massificazione della comunicazione-informazione (società dei consumi e dello spettacolo).

Il termine "esecuzione" (pittorica, cinematografica, letteraria...) oscilla tra distruzione e creazione: la scrittura è sia operazione di demolizione del simbolico, sempre ideologicamente filtrato, impregnato di cultura e rappresentazione, sia promozione, nonché attuazione di mondi nuovi, possibili e, soprattutto, impossibili perché in arte solo l'impossibile si può fare. La scrittura dipinta, così come quella letteraria, teatrale, cinematografica e fotografica, si rende dunque potenziale (perché il

suo compimento consiste nell'accoglienza e nella comprensione rispondente del suo destinatario) espressione dirompente nei confronti dei confini del proprio tempo sollecitandone un'innovativa riapertura.

Il testo di scrittura non è testo dei significati; in tal senso è un testo illeggibile, inaggrabile, se non altro perché, scivolando spossessato dal debito rappresentazionale, non dà nessun appiglio alla lingua di potere. Cioché il testo di scrittura, emancipandosi dall'incubo del "mondo così com'è" e di una rappresentazione che continua a mendicare idoli su cui appoggiarsi pur di non perdere la faccia, si rende paragonabile ad un cielo, disteso e insieme profondo, senza bordi, senza punti di riferimento ma che lascia affiorare costellazioni iconiche e migrazioni di senso in ogni direzione e su ogni piano.

Le sembianze del testo di scrittura non coincidono con i prodotti della vita, della routine quotidiana, col mondo degli oggetti imbalsamati e immersi nella cultura di massa, quelli veicolati e vincolati nella comunicazione-informazione della società dei consumi. Articoli giornalistici, trasmissioni, spettacoli teatrali, annunci pubblicitari, palinsesti televisivi, canzonette commerciali, rotocalchi sportivi, campagne politiche, connessioni dopolavoristiche nei "social network" (dove la rete creativa si è autoaffondata iscrivendosi di fatto e arruolandosi democraticamente alla rete di potere): questi testi dai tessuti informativi, così come qualsiasi prodotto della comunicazione di consumo, riproducono, non scrivono, non fanno di scrittura. Finanche un certo cinema minacciato dai significati e che aderisce alla riproduzione del consumismo e della mercificazione (Pasolini), quello da Oscar, girato bene, che esalta il set, il doppiaggio e dagli effetti speciali, non scrive – per non parlare del cinema offerto oggi al pubblico nella versione 3D, ad alta fedeltà sì ma completamente piatto e senza profondità.

Allargando ottusamente la nozione di testo (la lingua comune chiama "testi" solo i libri o altri consimili di comunicazione scritta) e avanzandolo a modello teorico, si riorienterebbe la scrittura a forzare se stessa e ritornare al suo significare per sé, ad un'origine senza originale, senza archè, in uno stadio antecedente alla sua storia, fuori dalla norma, dalla ripetizione, dall'identico, dall'uniforme. La scrittura non è altro che questo tentativo di articolarsi sintatticamente senza lingua, di questo inoltrarsi in una resa che va incontro, di questo arrischiarsi pur di arrivare a toccare le cose, pur di avere un rapporto con l'altrimenti del mondo visibile, con ciò che è altro dall'identico, incomensurabilmente.

Il testo di scrittura fa cadere la dicotomia testo (contenuto) e contesto (ciò che lo circonda). Alla scrittura ogni contesto (storico, sociale, autobiografico...) si mostra come ciò che non è pertinente perché il più delle volte riduttivo, vincolante, semplificativo.

Per scrivere non basta essere linguisticamente informati ma anche semioticamente competenti per poter abbandonare l'autorità di un supporto scritto intenzionato allo scopo informativo-comunicativo e fissato ad un obiettivo molto preciso, quello di coincidere con un testo ideale, ideologico, di parata, idolatrico. Nel testo di scrittura non c'è

alcuna declinazione linguistica che tenga; nessuna ricostruzione socioculturale, nessuna riconfigurazione critica, nessuna genealogia o storiografia che possa garantire appigli confortevoli alla lingua (es. un'opera letteraria letta secondo l'iscrizione estetica, l'autorialità, entro canoni e generi istituzionalizzati per collocarlo, dispensarlo su uno scaffale idoneo); semmai la scrittura dischiude, risuona, rinvia il discorso promuovendo forme sempre pronte a riconfigurarsi, a risciversi, a tradursi, a reinventarsi altrove. In tal senso, la scrittura travalica ogni steccato di significazione accerchiando strategicamente la nozione an-estetizzata di testo come custode e garanzia di una significazione univoca, monologica.

Se siamo fin qui tutti d'accordo che il testo in semiotica è la resa di una configurazione complessiva di senso che fa ricorso a svariati supporti espressivi, materiali e immateriali, dovremmo aggiungere però che nel testo di scrittura, diversamente dal testo comunicativo-informativo, tra l'idea e il percepito, tra input e output c'è sempre uno scarto inconsumabile, un resto illeggibile. In questo senso ogni testo di scrittura si rende come icona (Peirce).

Colui che di scrittura si tinge non restituisce ma diserta ogni testo pre-dato dalla rappresentazione, e lo rilegge, riscrivendolo, spingendo la scrittura ai limiti di un'"immagine acustica" (Saussure).

Possiamo dire quindi che ogni trascrizione è una traduzione del testo originario, dell'idea (Artaud traduttore/traditore di Carroll o Menard copista/autore di Chisciotte sono solo alcuni esempi più noti) in cui la lettura non è più soggetta al

comunicare e all'informare bensì aperta al *dire* in continuo cambiamento.

Lo scrittore vede, pre-vede, stravedendoci, cosa accade al di là della frase (della dimensione frastica) inoltrando il testo nello squarcio dell'enunciazione. Ad un certo punto, dalla semiotica della comunicazione (semiotica dei codici e delle tracce), si passa alla semiotica della interpretazione, dallo studio dei "testi semplici" a quello dei "testi complessi" (Bachtin) in cui il testo da singolare diventa plurale, moltiplicazione di uno sguardo a visione che comprende innumerevoli altri testi che dialogano al suo interno e al suo esterno sfumando nell'intertestualità senza cornice, senza limiti, senza confini, senza dimora.

La scrittura traccia una linea di lettura sempre inedita, inattuale, un punto di vista che al tempo stesso è squarcio e ascolto. La scrittura tradisce la lingua dalle labbra impastate portandola oltre il verbale, deviando e lasciando vagare lo sguardo in una visione incontrastata, oltrepassando la significazione, la dimensione frastica, in nome di un'ottusità iconica del senso tanto programmatica quanto devastante nei confronti della rappresentazione.

Senza fine, il testo di scrittura procede senza un fine preciso, senza protocolli volti ad ottenere un risultato, un'altra rappresentazione, attento a non coagularsi in termini, non decifrando, non spiegando, non descrivendo esaustivamente ciò che raffigura. La scrittura come rivoluzione permanente non programma alcuna azione, ma la realizza, la rende visibile.